

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per il XXV anniversario delle Clarisse in Ticino
Cademario, Monastero dei Ss. Francesco e Chiara, 25 maggio 2017

Carissime sorelle, carissimi amici,

uno dei modi più concreti e diretti per cogliere il senso di una vicenda storica, per fare un po' di ordine nel succedersi incessante e spesso confuso degli avvenimenti, è quello di suddividere in periodi il corso incessante del tempo, di riconoscere delle fasi, con un inizio e un compimento, delle articolazioni nel flusso dei giorni, dei mesi e degli anni, capaci di darci la percezione di un dinamismo in atto, di qualcosa che si sta sviluppando o evolvendo.

È il lavoro che compie anche Luca, nella prima lettura. Egli si trova a dare avvio alla seconda tappa della sua narrazione riguardante Gesù. Prima, nel Vangelo, ha cercato di fare il resoconto ordinato “di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo”. Poi, negli Atti degli Apostoli, si dispone a illustrare la fecondità della Pasqua del Signore nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

L'esperienza cristiana ha bisogno di questa lucidità, di questo sforzo dell'intelligenza che porta a collocarsi, a disporsi, ad assumere uno specifico atteggiamento nei confronti delle cose che accadono. Vive della capacità di riconoscere ciò che è avvenuto, gli incontri avuti, le parole ascoltate, i momenti di luce come quelli di fatica. Non è solo una preoccupazione archivistica, di registrazione dei fatti e di raccolta della documentazione. È un'esigenza più profonda. A un dato punto, infatti, occorre trovare la forza di situarsi in maniera efficace in un presente, radicato, certo, nel passato, ma anche aperto al futuro, alle sorprese di Dio. Per questo, bisogna riconoscere con sapienza il momento in cui è necessaria una conversione nel nostro modo di ricordare. Il vissuto va liberamente congedato, consegnato nelle mani di Dio. Si cessa di rimanervi aggrappati e la nostra vita può diventare così il grembo accogliente dell'azione dello Spirito Santo, promesso da Gesù ai suoi discepoli.

È il mistero dell'Ascensione che oggi celebriamo. Esso, sicuramente, è legato, al percorso preciso compiuto storicamente dagli apostoli, dopo gli avvenimenti pasquali di Gerusalemme. È un momento cronologicamente situato: quaranta giorni dopo la Pasqua. Insieme, però, è anche una cifra permanente dei nostri cammini personali, comunitari ed ecclesiali.

L'Ascensione di Gesù è il segreto della vitalità spirituale di ogni avventura umana. Grazie a questo aspetto del mistero pasquale – Gesù sottratto allo sguardo terreno dei discepoli, Gesù che siede alla destra del Padre – è possibile superare ogni blocco, ogni paralisi, ogni vicolo cieco dei nostri percorsi nel tempo.

In una vita cristiana autentica, infatti, arriva sempre l'ora in cui siamo chiamati a prendere coscienza che siamo chiamati a prendere il largo nel nostro cammino di fede, a non

limitarci a una navigazione – come si dice – di piccolo cabotaggio, da porto conosciuto a porto conosciuto. È il momento in cui siamo invitati a confrontarci con l'inadeguatezza di tutte le nostre aspettative iniziali anche riguardo ai nostri progetti più santi.

Colpisce quanto gli apostoli siano rimasti legati all'ideale di un messianismo mondano. Hanno vissuto tre anni di prossimità con Gesù, lo hanno ascoltato, seguito contemplato. Si sono impregnati del suo stile di preghiera, di vita umana di relazione. Hanno sperimentato il dramma della sua passione e morte. Addirittura hanno avuto diversi incontri con Lui risorto. Eppure, l'immaginario antico è rimasto intatto: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno d'Israele?". Quanto è tenace in noi il sogno della forza, dell'affermazione di noi stessi, del risarcimento delle umiliazioni subite! Una parte di noi continua ad aspettarsi successo, possesso, dominio sulla realtà.

Come uscirne? Ascendendo al cielo, Gesù ci indica la strada: l'umiltà, la povertà, la rinuncia a fissare noi il calendario dell'azione di Dio nella nostra storia. "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere". Ecco il luogo proprio in cui il discepolo è chiamato in ogni momento a collocarsi! È quello della fiducia nella promessa di Gesù, quello dell'attesa paziente della discesa dello Spirito Santo, su cui nessuno e in alcun modo, potrà mai mettere la mano.

Carissime sorelle clarisse, carissimi amici del monastero di Cademario! Oggi vogliamo sottolineare i venticinque anni di presenza clariana in Ticino. Un grande dono per la Chiesa che è a Lugano! La vostra testimonianza silenziosa e discreta, di preghiera, di vita fraterna, di povertà e di condivisione, di ascolto e di accoglienza di chiunque cerchi la pace che solo il Signore può dare, trova nella solennità liturgica odierna il suo riferimento più profondo.

Non siete qui per fissare il cielo che ci sottrae la presenza visibile di Gesù. Non siete qui per incoraggiare i fratelli e le sorelle a non occuparsi più di questo mondo cattivo, che è meglio abbandonare a sé stesso. La vita contemplativa cristiana autentica non potrà mai essere confusa con uno spiritualismo lontano dai drammi concreti che l'umanità ha sempre dovuto affrontare e che oggi ci sembrano diventati ancora più inquietanti. Siete qui per svolgere il ruolo di quei due uomini in bianche vesti che mettono la Chiesa nascente nell'atteggiamento giusto per ricevere nel tempo una conoscenza più profonda e vera del Signore Gesù e della speranza che la sua Pasqua accende in noi.

È vero! C'è una conoscenza di Gesù che si può acquisire per sentito dire, raccogliendo gli elementi forniti dalla predicazione, dall'insegnamento, dall'esposizione dei contenuti della fede. Ma c'è anche una "sovra conoscenza", una "epignosis", come la chiama san Paolo, e questa può solo essere desiderata, invocata, accolta in cuori umani resi poveri e disponibili da un'attesa fiduciosa e prolungata.

Siamo perciò grati al Signore che vi ha fatto arrivare da noi. Siamo riconoscenti a chi si è lasciato guidare dallo Spirito e vi ha chiamate in Ticino. Penso con affetto, in particolare, al Vescovo Eugenio. Penso a tutti coloro che vi hanno sostenute in ogni modo, al Vescovo Piergiacomo, a tutti coloro che nel corso di questi 25 anni hanno continuato a credere alla

possibilità di quello che a molti sembrava impossibile. Abbiamo sempre più bisogno del vostro richiamo a uno sguardo nuovo, che solo “il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria”, ci può dare.

Continuate, carissime sorelle, ad aiutarci a invocare umilmente lo Spirito promesso da Gesù che ascende in cielo, perché, ben collocati nel tempo e sulla terra, e presenti e vivi in mezzo alle fatiche di ogni giorno, non perdiamo mai di vista il realismo della speranza a cui siamo chiamati, il tesoro di gloria della sua eredità, la “straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi”.